



## MUZIO ATTENDOLO SFORZA

di M. d'Azeglio, inc. F. Salathè, 202x126 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 41

Io, per me, rinnego quel principio dell'*arte per l'arte*, del quale tanti si sono fatti seguaci al nostro tempo. Costoro hanno voluto che l'arte sia fine a sé stessa, mentre invece essa non è che il mezzo di dar forma al Bello e al Vero, di creare per dir così, ciò che l'ispirazione ha concetto.

La troppo facile persuasione di riuscire con lo studio della mano, anzi che con la forza del pensiero e del sentimento, fuorvia non di rado que' giovani che si pongono nell'aspro e lungo cammino dell'arte, e credono aver fatto il più quando hanno vinto le prime difficoltà, e son giunti ad abbagliare una volta coloro che guardano le opere dell'artista coll'occhio e non col cuore, e s'accontentano dell'effetto momentaneo. Essi non sanno quanto ha costato all'artista già grande e confidente in sé medesimo il giungere a quell'intima verità ch'è luce non mai stanca di bellezza: dal semplice e dal naturale, studiato e seguito sempre con profonda sapienza, egli si è potuto sollevare sino al grande, al sublime, al fantastico; allora la mano obbediente sentì il governo del pensiero, e in certo modo tutta la natura, se così può dirsi, fu sua. Questo io volgeva fra me stesso, passando un dì lentamente dall'uno all'altro de' moltissimi quadri de' pittori di paesaggio che facevano, anche in quest'anno, forse il più bell'ornamento dell'Esposizione milanese. Ma fra essi io non aveva ritrovato due nomi, i quali sono tra i più cari a coloro che han posto amore all'arte nostra, all'arte antica e schietta, che non mendica le allucinanti bellezze del dipinge di *maniera*, ma cerca in ogni scena della natura il segreto della verità, e studia di sposare l'incanto degli occhi all'affetto del cuore. I nomi ch'io cercava e che non trovai eran quelli dell'Azeglio e del Canella.

Massimo d'Azeglio seppe, fra i paesisti, trovare una via nuova, ispirando la vita del sentimento alla natura

ch'egli dipinse, e rappresentando nelle sue tele non solamente la natura stessa, ma l'uomo che la comprende. Egli rialzò così un genere di far paesi in cui non pochi de' nostri pittori furono eccellenti, un genere di poi negletto e sconosciuto quasi, il paese storiato o fantastico: poiché egli suol pigliare il concetto delle grandi scene che ti pone dinanzi dall'atto della storia o della fantasia che prende a figurare. Chi non conosce il solo vedere uno de' suoi quadri ch'egli, come pochi altri furono, non è soltanto pittore, ma anche poeta? L'Azeglio studiò la magia della luce, le grandi linee del cielo e gli splendidi orizzonti nell'Agro romano, all'aspetto di que' colori suscitati dal sole italiano, al magistero di quella natura alla quale già s'ispirarono il Poussin e Claudio; egli fece poi più ardito e vigoroso il suo modo di pingere là sulle incantate rive di Mergellina e di Sorrento, sulla spiaggia di Palermo e al piede dell'Etna, sotto a quel cielo che un tempo aveva scaldato l'indomita fantasia del Rosa. E chi sa che, ardente com'è d'amore per l'arte e seguendo l'esempio di questi grandi, egli non abbia da principio sentito che a lui restava un bel sentiero a tentare, un sentiero che avrebbe potuto dir suo, temperando la fosca e selvaggia maniera di Salvatore con quella così splendida e maestosa del Poussin e del Lorenese?

Io mi ricordo che fino da' primi anni che l'Azeglio venne fra noi ed espose alcuni suoi quadri, molti maravigliarono delle nuove ed elette bellezze ch'egli aveva saputo trovare, e dissero: Ecco un pittore che sente il grande dell'arte, cioè l'ispirazione della natura! E chi ha vedute le tele nelle quali rappresentò con tanta vigoria di colore, con tanta prontezza di pennello non pochi episodi delle fazioni militari della nostra patria, eroiche e memorabili scene di quel secolo che vide tramontare

l'Italia del medio evo, ammirò fin d'allora in questo egregio pittore la verità del concetto, la varietà e la vita della composizione, la forza del tinteggiare, l'incanto delle lontananze, delle arie, l'accorto alternare de' piani, e un non so che di poetico e di grandioso, a cui mal non risponde quella sprezzatura del tocco in che l'artista riconosce l'artista, e il poeta scopre il poeta.

E mi piace di ricordare, fra tanti suoi quadri, quelli in cui figurò il Combattimento al ponte del Garigliano, e la gloriosa morte di Francesco Ferrucci sotto di le mura di Gavinana, e la Disfida de' tredici italiani a Barletta: codeste altre nobili pitture tratte quasi tutte dalle scene più belle de' suoi romanzi, fanno prova che egli aiuta l'arte quanto ama il proprio paese. Che se la fantasia gli suggerisce di slanciarsi a più libero volo, nessun interprete di lui più felice ebbero finora le magiche creazioni d'Ariosto; poiché il pittore, senza dar mai nel falso, seppe comporre una natura fantastica e stupenda, quale appunto la richiedeva il poema. L'Azeglio predilige i grandi alberi che si slanciano al cielo, le vaste macchie di piante diverse, i cieli caldi e trasparenti, i forti contrasti di luce e d'ombra; è mirabile l'artificio con cui dipinge le lontananze montuose, le acque scroscianti o impaludate; ma più d'ogni altra cosa, conviene ammirare in lui la franchezza, e direi anzi l'evidenza del pennello sì nel ritrarre la natura che nel darle anima e vita colle piccole figure, secondo il soggetto da lui preso a rappresentare. È poi certo che pochi, fra i più lodati pittori di paese, pareggiano nella poesia della composizione in un cotale ardimento sia nel maneggio del colore, sia nel vario digradar delle tinte degli alberi e de' terreni, sia infine in quel pensato contrasto delle grandi ombre opache e della lucida trasparenza de' cieli, che danno a tutti i suoi quadri il più difficile e invidiato de' pregi artistici, una mirabile espressione d'effetto. E questo singolar pregio l'Azeglio sa bene spesso ottenere con sì poco, che a riguardar le migliori sue tele tu devi persuaderti sempre più che la semplicità, elemento di tutto ciò che è grande e bello, debb'essere uno de' primi caratteri dell'arte. Chi non si rammenta quel quadro in cui egli dipinse una via nuda, erta, solitaria, con un precipizio da un lato e pochi alberi nani dall'altro, quali crescono sulle spalle dirupate dell'Alpe o dell'Apennino? Tutto il cielo è coperto di nubi nere e pregne di procella; di lontano piove a dirotta, e la montuosa via è solo rischiarata da quella luce biancastra che in mezzo all'agitarsi degli elementi scende obliqua e fuggitiva da un lembo del cielo: a mezzo di quell'erta vedi un cadavere; e di lontano sulla cima del sentiero, spicca sul buio del cielo rannuvolato la figura di un uomo a cavallo che fugge a sciolta briglia. Quel quadro è misterioso e terribile: parmi un pensiero degno di Salvator Rosa.

Anche nel più recente suo quadro, in cui figurò quel primo fatto di Muzio Attendolo, narrato dai cronisti (sia vero o no, manco importa) quand'egli scagliò sur un albero la sua marra, risoluto di farsi soldato di ventura, se

quella rimanesse tra i rami sospesa, seppe l'Azeglio co' mezzi più semplici toccare i due punti più ardui dell'arte, l'effetto e la verità. E la seconda volta ch'ei tratta in vario modo lo stesso tema; e si vuole che in questo secondo quadro, da lui dipinto quest'anno in Roma, del quale porgiamo l'incisione, abbia superato le bellezze del primo che ammirammo, or fan due anni, nelle sale di Brera. Il quadro, al destro lato del riguardante, ha un bel gruppo d'alberi vasti e ramosi che hanno sfidato i secoli; tronchi nodosi e distorti; i rami più alti, nudi e stecchiti, ti sembra li abbia mozzati il fulmine; il fogliame; a grandi masse adombrate, e variata la macchia, e franco e libero, quantunque forse un po' secco, al dire d'alcuni, il frondeggiare. Sul davanti un tronco gigantesco arrovesciato sovra un'immensa radice sbarbicata dal terreno; e il tronco, e il terreno e le selvatiche erbe che qua e là lo rivestono, dipinte con estro sì vivo e felice, che ti par quasi di vedere gli interrompimenti, le frane e le scabrosità di quel luogo silvestre. Da manca, la scena s'apre e vedi una lontananza vaporosa, aerea, in mezzo alla quale ti appaiono le mura di un castello, forse la patria di quel povero contadino che deve fra poco far suonare così alto il suo nome. Ed ecco lui stesso sul davanti, quasi a mezzo del quadro, in atto di lanciare con ardito e gagliardo braccio la marra, unico retaggio de' suoi vecchi, e fissare lo sguardo alle più eccelse cime di quelle quercie antiche, quasi misurando lo spazio che debbe attraversare il rustico ferro da cui pende la sua ventura fortuna. Poco stante da lui, veggonsi due uomini d'arme a cavallo che aspettano di veder come riesca la prova; e dall'opposta parte, in mezzo all'ombra, il somiero di Muzio, colla groppa carica delle legne già raccolte nella foresta, che se ne sta tranquillo a pascolare. Il cielo poi adombrato in gran parte da nubi leggiere, e qua e là dischiuso da un bel sereno, ma pur sempre velato di vapori e alcun poco roseo, quale debb'essere il cielo della Romagna, aggiunge non poco alla maestosa severità di questo quadro, a cui pose grande amore l'Azeglio, e in cui egli dovea vincere se stesso. E per certo, il possessore di questo dipinto, che vanta d'essere discendente dagli Sforza e ne porta il nome, se lo terrà ben caro; poiché nessuno, meglio del nostro pittore, avrebbe potuto esprimere sulla tela quel semplice e poetico fatto. E anch'egli, additando il quadro di che parliamo, potrà dire con nobile vanto, come quel suo antenato: *sforza venne capitano dall'aratro*.

In questa, come in quasi tutte le opere di Massimo d'Azeglio, parmi di trovare quella felice armonia tra la natura e l'arte, senza della quale il bello non è che gretta imitazione o convenzione di scuola. Qui c'è poesia, ma non è scompagnata dal vero; ed è per questo che noi amiamo, nell'arte come nella letteratura, di ritornare alla schiettezza de' grandi maestri, alla semplicità antica. Gli uomini hanno sempre amato l'arte, e questo amore li trasse ben sovente tropp'oltre, allorché, per una pedantesca pretesa della ragione o per folle ambizione, si misero in capo di far più perfetta che non sia la natura. «Non è la

pura natura che sia barbara (dice un arguto filosofo francese del secolo passato) ma sibbene tutto ciò che si stacca dalla bella natura e dalla ragione. Le capanne de' primi uomini non provano già ch'è fossero senza gusto; dimostrano solamente che mancavano di scienza. Ma quando si conobbero le regole dell'architettura, e quando, invece di seguirle rettamente, si venne a far pomposa la loro nobiltà, si addosso ad ogni cosa il sopraccarico de' vani ornamenti e a forza d'arte si riuscì a far disparire la semplicità, allora ebbe principio il cattivo gusto, la vera barbarie.»

Chi ha sortito il genio dalla natura segue le sincere traspirazioni della natura; e sia egli pittore o poeta, darà all'opera sua la scintilla della vita; anzi, tutto ciò che in ogni cosa umana sarà vero non può essere che immortale. Lorenzo Lippi, come il suo amico Salvator Rosa, fu pittore e poeta; e di lui si ricorda che avesse per massima di poetare come parlava, e di dipingere come vedeva. Ma affine di riuscire per questa via, conviene che l'artista senta agitarsi l'anima dal pensiero creatore della bellezza, dal soffio di Dio.

Giulio Carcano